

desse, chi sa, anche a meno, addirittura a niente. Destino che dovette essere comune a tutti i lasciti e le liberalità di questo tipo, frequentissimi nel mondo antico.

Gli eredi (o gli eredi degli eredi) di Publio Crusio Germano avranno avuto, a questo punto, la tentazione di citare in giudizio il municipio per l'inesecuzione del *modus*?

Sarebbe stata una questione interessante, assimilabile forse a quella dell'impossibilità sopravvenuta di esecuzione dell'onere, di cui i giuristi romani non mancarono per vero di occuparsi. Ma, nessuno ha pensato, a quanto pare, che per duemila svalutatissimi sesterzi il gioco valesse la candela.

4. UNO SPETTACOLO GLADIATORIO.

Dell'ottimo libro di Patrizia Sabbatini Tumolesi sugli annunci di spettacoli gladiatorii a Pompei (S. T. P., « *Gladiatorum paria* » [Roma 1980, vol. I della collana « *Tituli* » curata da S. Panciera] p. 179 con varie tavole e piante) spero di potermi occupare altrove, parlando specificamente della condizione giuridica dei gladiatori a Roma. Qui mi concedo una minima divagazione fuori del mio seminato relativamente all'iscrizione n. 25 (= CIL. 4. 1186, cfr. tav. VIII n. 3), di cui la lettura proposta dall'a. e da altri è la seguente: *N(umeri) Popidi / Rufi fam(ilia) glad(iatoria) [p]u[g]n(abit) Pompèis venàti[o] / ex XII k(alendas) maias mala [e]t vela erunt (omissis)*.

Sino al *maias* del terzo rigo si capisce (e si integra) bene: « la compagnia gladiatoria di Numerio Popidio Rufo combatterà a Pompei: combattimento con le fiere dal 20 aprile ». Ma che significa « *mala et vela erunt* »?

Secondo l'a., che fa giustamente giustizia di altre letture, l'avviso vuol dire che lo spettacolo principale, il quale è indubbiamente quello gladiatorio, sarà integrato, a partire dal 20 aprile, da una *venatio*, dal *velarium* steso sul circo a dargli ombra e, per buona giunta, da una distribuzione di mele agli spettatori. Ora, io non starei troppo a preoccuparmi del punto se vi siano ancora mele sugli alberi a fine aprile (l'a. pensa di no, ma persone competenti di queste cose mi hanno detto che invece, tutto sommato, sí), né ricorrerei per la fornitura delle mele all'idea dei *mala Cumana*, cioè delle mele conservate in anfore secondo l'uso campano, e piú precisamente di Cuma.

* In *Labco* 27 (1981) 432.

Io mi domanderei piuttosto se abbia un senso attendibile la ipotesi secondo cui « il nostro *editor* vuole attirare l'interesse del pubblico con una distribuzione, certo non sfarzosa, ma quanto meno curiosa ed eccezionale ed a tal fine si serve di *mala*, forse perché per lui era facile procurarsi questo tipo di frutta ». E siccome il senso attendibile, o almeno tranquillante, in questa ipotesi non c'è, ecco come io ragionerei più banalmente, in ciò accostandomi (non mi è poi difficile) alla probabile scarsissima levatura culturale dell'ignoto scrittore dell'annuncio murario.

In primo luogo, è evidente, anche se non corrisponde appieno alle regole di una corretta sintassi, che lo « *ex XII kal. mai.* » si riferisce non solo alla *venatio*, ma anche, ed a maggior ragione, alla ben più importante *pugna gladiatorum* cui la *venatio* farà contorno. In secondo luogo, è probabile che la promessa (usuale) dei *vela* si accompagni ad una promessa (non inconsueta) di *sparsio* o di *iactus* di frutta tra il pubblico: frutta in generale (che potrà essere frutta di stagione o frutta secca), non specificamente mele.

« *Ab ovo usque ad mala* » dice, se ben ricordo, Orazio (*Sat.* 1.3.6-7), con riferimento al pranzo di tutte le stagioni dell'anno.

5. L'ANELLO E LA PORTA.

Spero di non sollevare risate « omeriche » (vedremo tra poco che l'allusione al poeta non è fuori luogo), almeno tra grecisti e papirologi, se mi permetto di intervenire nel delicatissimo problema di un frustolo papiraceo ercolanese (fr. 25 *PHerc.* 1015, r. 9-15), che è stato sottoposto di recente a nuova lettura ed interpretazione da Francesca Longo Auricchio, dotta e valida esponente della scuola napoletana diretta da Marcello Gigante (L. A. F., *Un proverbio citato da Filodemo*, in *Cronache ercolanesi* 21 [1991] 97 ss.).

A rettifica di letture precedenti (che, per verità, davano un senso assai poco comprensibile), l'a. propone, con le cautele del caso, la seguente ricostruzione: ὡσπερ οὐ[ν] διὰ δακτυλίου τοξεύ[ων] θύρας οὐκ ἂν ἀμάρτοι, οὕτως *rell.* (« come dunque non potrebbe sbagliare tirando con l'arco attraverso un anello nel colpire una porta, così ecc. »). Tutto sta nella novità del τοξεύων, cioè nel fatto di « tirare con l'arco », il quale permette alla studiosa di ricordare una ben nota domanda retorica avente appunto riferimento al tiro con l'arco, alla quale alludono

* In *Labeo* 38 (1992) 260 s.